P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

I DOMENICANI IN VENEZIA

Conferenza tenuta nella sala dell' Ateneo Veneto
il 26 Ottobre 1922



VENEZIA
Basilica di S. Giovanni e Paolo
1922

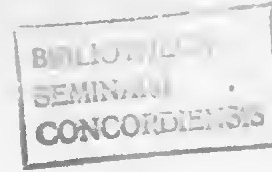
P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

I DOMENICANI

IN VENEZIA

**Conferenza tenuta nella sala dell'Ateneo Veneto
il 26 Ottobre 1922**





VENEZIA
Basilica di S. Giovanni e Paolo
1923

Con approvazione Ecclesiastica e dell' Ordine

Arezzo — Stab. Tip. e Legatoria E. Zelli — 1923



Signori,

Nella quaresima del 1219 due giovani studenti dell' Università di Bologna, attratti da un fascino misterioso, entrarono nella piccola chiesa della Mascarella. Predicava un frate vestito di bianco, già dottore di Parigi, mandato a Bologna da Maestro Domenico, fondatore del nuovo Ordine dei Predicatori.

Quel frate si chiamava Reginaldo; la sua parola attraeva maestri, studenti e popolo innumero, perché la sua predicazione era del tutto nuova; illuminava, convinceva, entusiasmava, e dopo i sermoni molti degli uditori inginocchiati ai suoi piedi chiedevano di entrare tra gli

... agni della santa greggia,
che Domenico mena per cammino
u' ben s' impingua se non si vaneggia.

La seconda domenica di quaresima di quell'anno, Maestro Reginaldo spiegò il vangelo della Cananea, pagina tra le più umane e più divine, e i due giovani studenti, Paolo veneziano

Frugerio abruzzese, facendosi piccoli come cagnolini per raccogliere le briciole della mensa divina, entrarono nel novello Ordine (1).

Dovevano essere due anime privilegiate, pure come angeli, belle come aurora, poichè il santo Patriarca ritornato a Bologna nell'agosto del 19, in vedere quei fraticelli li amò come solo i Santi possono e sanno amare.

Furono d'allora i suoi compagni di viaggio, gli intimi, ai quali fu lecito penetrare, toccare le fibre più ascose della sua anima, essere a parte del fuoco che bruciava quel cuore dove pulsava il divino.

Due anni vissero a contatto col Maestro; furono nella felicità piena, e poi... vissero nella santa memoria!

Nel 1233 la fama dei prodigi operati dal Santo spinse il Pontefice Gregorio IX ad iniziare il processo di canonizzazione, di cui l'unica copia che oggi si conosca si trova nella biblioteca Marciana (2). Paolo e Frugerio andarono a Bologna per testimoniare e parlare.

Nella loro deposizione si sente che è il cuore, solo il cuore che parla; i ricordi si accavallano, si confondono, si ripetono, per concludere che in tutta la vita non avevano conosciuto un uomo così puro, così Santo.

(1) Fra Paolo Veneto e fra Frugerio nella loro deposizione al processo di canonizzazione di S. Domenico, affermano che entrarono nell'Ordine nella quaresima del 1219 e propriamente il 3 marzo, come esplicitamente dice fra Paolo, nella chiesa della Mascarella, che fu la prima residenza dei Domenicani in Bologna.

(2) Il processo di canonizzazione, istruito dai giudici apostolici, a Bologna e a Tolosa, venne per la prima volta pubblicato dal P. Echard nei *Scriptores Ordinis Prædicatorum*, T. I, pp. 48 58 su di un codice appartenuto al convento di Carcassona, ora perduto; dai Bollandisti II edizione. Paris, 1867 nel volume di agosto T., I, pp. 629-43, e infine dal P. Mamachi negli *Annales O. P.* T. I. appendici, coll. 99-143.

Volendone fare un'edizione più corretta, venne da me pubblicato negli *Analecta O. P.*, avendo avuto la fortuna di trovare, in un codice della Biblioteca Marciana di Venezia, una redazione tratta dall'originale. È l'unico codice che oggi si conosca.

Il *Processo* col racconto della Beata Cecilia e altri documenti relativi a S. Domenico, già pubblicati negli *Analecta* li raccolsi e pubblicai nei *Fontes selecti vitæ S. Dominici de Guzman*, Roma, Manuzio, 1922.

Le deposizioni di fra Paolo sono le ultime due, ottava e nona, fatte il 14 e il 15 agosto del 1233, pp. 28-33.

Profilo di S. Domenico

Ma la deposizione di fra Paolo è quanto di più fine e delicato possa uscire da un cuore di sacerdote e di discepolo.

« Dal giorno, egli attesta, che il maestro venne in Bologna, ebbi grande familiarità con lui; ho goduto della sua conversazione per due anni circa, sia nel convento di Bologna, a mensa o in coro, che in accompagnarlo nella Marca Trevigiana. Non uscì mai di sua bocca parola oziosa, di maldicenza, adulatoria o nociva; ed in viaggio lo vidi sempre pregare, predicare o assorto nei misteri di Dio. » Interrogato fra Paolo dai giudici del come conoscesse tali cose: « il Maestro, rispose, diceva a me ed ai miei compagni, *andate avanti, e penseremo al nostro Salvatore*, e poi lo sentivo gemere e sospirare ».

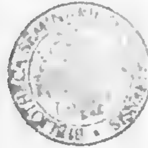
Non sembra qui di ascoltare fra Leone quando spiava S. Francesco orante nel bosco della Verna?

E seguitando il suo dire fra Paolo ricorda: « dovunque fosse, il Maestro parlava sempre *o a Dio o di Dio*; anzi col suo esempio spingeva noi ad imitarlo, e lo fece includere nella regola dell'Ordine ».

Disse: « non l'ho visto mai turbato, agitato o irato, nè nelle fatiche del viaggio nè nel dolore, ma lo vidi sempre nelle tribolazioni ilare, nelle avversità paziente ».

« Amava grandemente la povertà e per se e per i discepoli; portava un abito vilissimo, ed in viaggio all'uscire dalle città andava scalzo. Spesso chiedeva il pane di porta in porta; ed avendo un giorno, presso Duliolo (1), ricevuto da un signore

(1) Località a nord-est di Bologna presso il Reno.



un pane intiero, lo accettò in ginocchio, con molta umiltà e devozione »

« Nei viaggi non l'ho mai visto riposarsi in letto ma sulla paglia; ed una volta che affaticati dal lungo cammino arrivammo a Legnago, fece preparare per noi i letti, mentre egli si ritirò in Chiesa a pregare; anzi non ho mai potuto sapere quale fosse la sua cella nel convento di Bologna, ma alcune volte dormiva su una stoia, altre volte su di un tavolo. Spessissimo passava le notti in orazione, e in pregare lacrimava tanto ».

Fra Paolo dice che sa queste cose per averle notate di sovente; e alle volte dovendo chiamare il Maestro, mentre pregava, vide la sua faccia piena di lacrime.

« Fu un grande consolatore degli afflitti, aggiunge il buon veneziano, e lo so per esperienza personale e di altri. Fu paziente e misericordioso, pio, umile, benigno, casto, e credo fermamente che rimase sempre vergine. In queste e in altre virtù era così specchiato che in mia vita non ò mai visto niente di simile » (1).

Questo profilo delicato come una carezza, ci mostra nell'intimità il grande *Atleta della Fede*, l'*Agricola di Cristo*, forte come un diamante, tenero come una madre.

Educato in una famiglia nobile per sangue e per virtù, dalla Spagna, sempre in lotta con i Mori per la libertà della fede e della patria, trasse quello spirito combattivo proprio dei giganti medioevali; e a contatto con l'eresia, che è negazione, ideò un Ordine che avesse a fine supremo la difesa della verità. L'insegnamento, la polemica, la predicazione, lo studio, congiunto ad una vita austera spinta alla più alta contemplazione, furono i mezzi per organizzare la nuova milizia di Cristo. Roma, Bologna e Parigi, i grandi centri intellettuali dell'epoca, offrirono gli elementi necessari; e, vivente ancora il Santo, l'albero domenicano che sembrava dover piegare

(1) I brani sopra riportati sono un piccolo saggio della bella deposizione di fra Paolo.

sotto la bufera albigese, rinvigorito sul suolo italiano, iniziò quel cammino aspro e faticoso riserbato a tutte le cose veramente grandi.

L'Italia, e va notato con giusto orgoglio, fu la prediletta del Santo; il quale, mentre mandò dei discepoli nelle altre nazioni, riservò a sè la patria nostra. La profondità del sapere e l'ardore della fede gli avevan fatto comprendere appieno la missione storica dell'Italia, e volle personalmente educare i discepoli che Roma e Bologna gli diedero a piene mani; volle comunicare ad essi quello spirito di cattolicità che è romano e italiano.

L'ultima fiamma

L'intensità del volere e dell'operare consumarono presto la fibra di quel grande, che appena cinquantenne sentì il passo incalzante della morte. Sereno e forte come un guerriero dalla ferrea armatura, non si sgomentò, e nell'attesa, dopo aver nella Pentecoste del 21 per la seconda volta radunato a Bologna il congresso dell'Ordine, dopo aver preso possesso con i suoi figli dell'Europa tutta, accompagnato da fra Paolo (1) si diresse a Venezia, dove sapeva trovarsi il Cardinale Ugolino legato del Papa per organizzare la Crociata (2).

Signori, ognuno di noi conosce per dolorosa esperienza il valore degli ultimi momenti di chi ci diede la vita. Spesso

(1) Fra Paolo dicendo che fu compagno di viaggio del Santo per circa due anni, e indicando in modo particolare la Marca Trevigiana, fa pensare giustamente anche a Venezia, dove fra Paolo potè essere molto utile, sia per indicare il cammino, sia con le aderenze della sua famiglia, che doveva essere nobile. In quegli anni solo le primarie famiglie venete mandavano i figli a studiare a Bologna o a Parigi.

(2) Sul viaggio di S. Domenico a Venezia molto si è scritto e disputato dagli storici, ma l'affermazione di fra Stefano provinciale di Lombardia al processo toglie qualsiasi equivocazione. Con molta erudizione ne parla anche il P. Albasini O. M., *S. Domenico e i suoi a Venezia*, Venezia 1922, pp. 18-23.

riandiamo a quei momenti che hanno un'eloquenza unica; poichè, se anche la fiamma materiale nello spegnersi ha i suoi fremiti, quali non saranno le ultime vibrazioni delle anime che vissero ed operarono nell'amore che è vita indistruttibile?

Il Santo Patriarca ebbe l'ultima sua fiamma in Venezia e non esito a dire: per Venezia: perchè se è vero che S. Giovanni e Paolo racchiude quasi in una sintesi tutta la storia veneziana, come disse il prof. Rambaldi (1), è vero anche che l'Ordine domenicano legge tutta la sua storia in Venezia; ed è toccato a me l'onore di rievocare le relazione tra il Santo e la regina delle lagune, parlare di ciò che i Domenicani vi hanno operato da sette secoli. Il materiale però è tanto, le difficoltà così gravi che solo a un veneziano, e ve ne sono tanti, sarebbe riuscito facile il compito. Ma un domenicano, benchè napoletano, è forse un estraneo quando parla del suo fondatore, dei suoi confratelli; quando da tanti angoli della città silenziosa, sente la voce prepotente delle cose, che gridano: *tu sei nostro?*

Signori,

S. Domenico in Venezia

Prima di incamminarsi verso Venezia il santo Patriarca, ai giovani universitari Bolognesi che gli si accalcavano festosi d'intorno, disse chiaramente che la sua fine era prossima (2); e qualche biografo ricorda che in una visione Domenico sentì una voce dirgli: *Veni dilecte, vieni o diletto.* Era l'invito del mondo superiore, dove vivono le anime nella pace di Dio, dove con l'ansia crescente dell'Atleta Domenico correva.

Col fedele fra Paolo, nel giugno del 1221, prende la via per Venezia.

Di tappa in tappa, nel canto o nella contemplazione fece

(7) L'illustre prof. Rambaldi nella bella monografia su S. Giovanni e Paolo ha delle espressioni molto lusinghiere per i Domenicani.

(2) *Vitae fratrum*, ed. Reichert O. P. Louvain, 1896, p. 83.

la lunga strada assolata e polverosa, giungendo nella Regina dell'Adriatico verso la seconda metà di giugno.

Il Santo, ripetono di continuo gli storici, desiderava incontrarsi col cardinale Ugolino, l'amico, il protettore, il futuro pontefice, per raccomandargli l'Ordine (1).

Ma conoscendo l'intimità di Domenico col Pontefice Onorio III, fa impressione questo incontro col Legato e non col Papa.

Con più probabilità credo si debba pensare ad una chiamata del cardinale legato, desideroso di conferire col Santo circa il grandioso progetto della Crociata, non solo, ma desideroso di vedere i domenicani in Venezia.

La supposizione non è arrischiata, poichè il Card. Ugolino, uomo di Stato di grande vedute, che era riuscito ad organizzare stabilmente il movimento francescano, che vedeva di quale forza potente intellettuale e religiosa fosse ricco il novello Ordine domenicano, e che sentiva come Venezia si avviasse a gran passi verso il secolo d'oro della sua grandezza, non poteva non desiderare la presenza dei frati bianchi nella grande città. Non saranno certo mancate le preghiere del doge Enrico Zani, e specialmente dell'alto clero, desideroso di avere uno studio per la formazione intellettuale e religiosa dei chierici veneziani, in adempimento ai canoni del concilio Lateranense del 1215.

Va inoltre notata la permanenza di S. Domenico in Vezia anche dopo la partenza del cardinale Ugolino, 7 luglio, e l'assenza di fra Paolo dal letto di morte del Maestro (2), segni questi non dubbi che spingono a dare la paternità della

(1) Il P. Balme, *Cartulaire de St. Dominique*, Paris, 1901, vol. III, p. 419 suppone che fu S. Domenico a chiedere l'intervento di Ugolino per avere una casa in Venezia, mentre è più naturale il contrario, dato lo sviluppo preso dall'Ordine nel Veneto e nell'Europa tutta.

(2) P. Balme, p. 415; Albasini, pp. 23-24; Levi *Registro del Card. Ugolino....* Roma 1889, pp. 352-54. Fra Paolo nella sua deposizione non accenna neppur lontanamente alla sua presenza al letto di morte di S. Domenico, segno questo che fa supporre con probabilità la sua permanenza in Venezia per attendere alla nuova fondazione.

riandiamo a quei momenti che hanno un'eloquenza unica; poichè, se anche la fiamma materiale nello spegnersi ha i suoi fremiti, quali non saranno le ultime vibrazioni delle anime che vissero ed operarono nell'amore che è vita indistruttibile?

Il Santo Patriarca ebbe l'ultima sua fiamma in Venezia e non esito a dire: per Venezia; perchè se è vero che S. Giovanni e Paolo racchinde quasi in una sintesi tutta la storia veneziana, come disse il prof. Rambaldi (1), è vero anche che l'Ordine domenicano legge tutta la sua storia in Venezia: ed è toccato a me l'onore di rievocare le relazione tra il Santo e la regina delle lagune, parlare di ciò che i Domenicani vi hanno operato da sette secoli. Il materiale però è tanto, le difficoltà così gravi che solo a un veneziano, e ve ne sono tanti, sarebbe riuscito facile il compito. Ma un domenicano, benchè napoletano, è forse un estraneo quando parla del suo fondatore, dei suoi confratelli; quando da tanti angoli della città silenziosa, sente la voce prepotente delle cose, che gridano: *tu sei nostro?*

Signori,

S. Domenico in Venezia

Prima di incamminarsi verso Venezia il santo Patriarca, ai giovani universitari Bolognesi che gli si accalcavano festosi d'intorno, disse chiaramente che la sua fine era prossima (2); e qualche biografo ricorda che in una visione Domenico sentì una voce dirgli: *Veni dilecte, vieni o diletto*. Era l'invito del mondo superiore, dove vivono le anime nella pace di Dio, dove con l'ansia crescente dell'Atleta Domenico correva.

Col fedele fra Paolo, nel giugno del 1221, prende la via per Venezia.

Di tappa in tappa, nel canto o nella contemplazione fece

(7) L'illustre prof. Rambaldi nella bella monografia su S. Giovanni e Paolo ha delle espressioni molto lusinghiere per i Domenicani.

(2) *Vitae fratrum*, ed. Reichert O. P. Louvain, 1896, p. 83.

la lunga strada assolata e polverosa, giungendo nella Regina dell'Adriatico verso la seconda metà di giugno.

Il Santo, ripetono di continuo gli storici, desiderava incontrarsi col cardinale Ugolino, l'amico, il protettore, il futuro pontefice, per raccomandargli l'Ordine (1).

Ma conoscendo l'intimità di Domenico col Pontefice Onorio III, fa impressione questo incontro col Legato e non col Papa.

Con più probabilità credo si debba pensare ad una chiamata del cardinale legato, desideroso di conferire col Santo circa il grandioso progetto della Crociata, non solo, ma desideroso di vedere i domenicani in Venezia.

La supposizione non è arrischiata, poichè il Card. Ugolino, uomo di Stato di grande vedute, che era riuscito ad organizzare stabilmente il movimento francescano, che vedeva di quale forza potente intellettuale e religiosa fosse ricco il novello Ordine domenicano, e che sentiva come Venezia si avviasse a gran passi verso il secolo d'oro della sua grandezza, non poteva non desiderare la presenza dei frati bianchi nella grande città. Non saranno certo mancate le preghiere del doge Enrico Zani, e specialmente dell'alto clero, desideroso di avere uno studio per la formazione intellettuale e religiosa dei chierici veneziani, in adempimento ai canoni del concilio Lateranense del 1215.

Va inoltre notata la permanenza di S. Domenico in Vevezia anche dopo la partenza del cardinale Ugolino, 7 luglio, e l'assenza di fra Paolo dal letto di morte del Maestro (2), segni questi non dubbi che spingono a dare la paternità della

(1) Il P. Balme, *Cartulaire de St. Dominique*, Paris, 1901, vol. III, p. 419 suppone che fu S. Domenico a chiedere l'intervento di Ugolino per avere una casa in Venezia, mentre è più naturale il contrario, dato lo sviluppo preso dall'Ordine nel Veneto e nell'Europa tutta.

(2) P. Balme, p. 415; Albasini, pp. 23-24; Levi *Registro del Card. Ugolino....* Roma 1889, pp. 352-54. Fra Paolo nella sua deposizione non accenna neppur lontanamente alla sua presenza al letto di morte di S. Domenico, segno questo che fa supporre con probabilità la sua permanenza in Venezia per attendere alla nuova fondazione.

fondazione Veneziana al santo Patriarca, che vi impresse l'orma indelebile del suo genio.

Era l'ultima pietra che aggiungeva all'edificio così sapientemente costruito, e le ultime cose, lo sappiamo, l'estrema volontà, l'ultimo bacio, racchiudono e sono la sintesi della vita, dell'idea, dell'amore. E l'amore di Domenico era volto a dare alla Chiesa una falange di apostoli, attraverso il lungo corso dei secoli; e leggendo nel futuro, chi sa che non abbia visto che appunto da Venezia, da l'ultima pietra, l'Ordine domenicano avrebbe incessantemente ricevuto la linfa vitale, la forza per sfidare e le ingiurie del tempo e la nequizia degli uomini.

Le origini

Quale la prima dimora dei domenicani in Venezia? (1) Dai documenti che abbiamo risulta che fu una chiesetta dedicata a S. Martino (2).

Una tradizione però molto antica afferma che la prima

(1) Sulla prima dimora dei Domenicani in Venezia molto scrissero il Flaminio Corner in *Monumenta Ecclesiæ Venetæ*, Dec. VII, pp. 236 37; P. De Rubeis; P. Mamachi ecc.; le osservazioni però del P. Albasini veramente giuste hanno di molto illustrata la questione. Vedi pp. 33-41.

(2) Il P. Albasini afferma che i frati domenicani abitarono sotto i portici di S. Martino (pp. 33-41) allo stesso modo che i francescani sotto i portici di S. Marco. Se è vero per i francescani, non sembra giusto dirlo dei Domenicani: e ciò non tanto per i diversi ideali che animavano i due Ordini, ma anche da altre fondazioni domenicane quando i frati appena andati in una città erano accolti negli ospizi o negli ospedali adiacenti alle chiese. Nei documenti che abbiamo, uno del 27 ottobre 1226 e l'altro del 29 aprile 1229, si parla di un fra Martino priore dei Domenicani della chiesa di S. Martino in Venezia: *Cum olim dilectus filius.. Ecclesie S. Martini de Venetiis Ord. Pred.*; ciò che indica essere la chiesa di S. Martino propria dei frati ed esclude una dimora sotto i portici.

dimora fu un oratorio dedicato a S. Daniele, su cui poscia venne costruita la meravigliosa cappella del Rosario (1).

La mancanza di documenti non autorizza a mettere quella tradizione tra le favole, e si può benissimo pensare a delle successive migrazioni, cosa naturalissima, dato il continuo sviluppo dell'apostolato domenicano, fino a che i frati non ebbero una casa propria, ciò che avvenne nel giugno del 1234.

In quell'anno i religiosi, stanchi forse di peregrinare, chiesero una definitiva sistemazione; e il doge Iacopo Tiepolo, a nome della Repubblica e del popolo tutto concede a fra Alberico priore dei frati un terreno tra S. Maria Formosa e S. Marina; la concessione è fatta perchè *la dimora dei frati in città*, dice il Doge, *è a noi e al popolo tutto sommamente necessaria* (2). Bello questo dono ufficiale che il Doge offre ai religiosi resisi indispensabili. È l'atto solenne di cittadinanza, e mi si permetta anche l'immagine ardita, è il contratto delle mistiche nozze tra Venezia e l'Ordine domenicano, sponzalizie che dopo sette secoli conservano intatte la purezza dell'affetto e la freschezza della gioventù.

Il Tiepolo, grande come legislatore e per imprese guerresche, fu indubbiamente l'uomo di cui si servì la Provvidenza per iniziare l'opera grandiosa, anzi volle dare personalmente l'esempio ai suoi successori, eleggendo S. Giovanni e Paolo per sua sepoltura.

(1) P. Albasini pp. 50-54.

(2) « *Nos Jacobus Theupulo... cum nostris iudicibus et sapientibus nostri consilii fidelibus nostris cum laudatione populi Venetiarum, venerabilium fratrum Predicatorum petitionem affectu benevolo prosequentes, eorumque moram in civitate Venetiarum nobis et toti populo pernecessariam estimantes cum successoribus nostris in Dei et Christi nomine damus et concedimus etc.* » Corner, VII, p. 278. Belle le chiose del P. Albasini su questo documento, pp. 41-50, e le altre sulla leggenda del sogno.

Sul disegno e la costruzione di S. Giovanni e Paolo cfr. ciò che ne scrivono il P. Marchese, *Memorie*, I, pp. 141-44 e il Prof. Rambaldi, *S. Giovanni e Paolo*.

Sul sepolcro, oggi sulla facciata del tempio, vi furono scolpiti angeli turificanti e colombe, simboli non solo della vita santamente cristiana del Doge, ma anche eco vivente della



Basilica di S. Giovanni e Paolo con la scuola di S. Marco prima dei restauri

graziosa leggenda dei fiori e delle colombe vedute una notte in sogno dal Tiepolo sul terreno limaccioso, dove poi si elevò grandioso e solenne S. Giovanni e Paolo.

Fra Paolo

Noi oggi ammiriamo il sontuoso tempio avvolto nella sua ricca veste nuziale, ne aspiriamo tutto il profumo, l'intima bellezza; perchè gli architetti domenicani che lo idearono, lo costruirono principalmente per noi, non per gli stranieri; e solo noi, popolo di vecchia civiltà millenaria, possiamo gustarne ed intenderne l'intimo ed arcano linguaggio.

Ma quanto umili furono le origini di quel tempio! Fa piacere riandare col pensiero agli anni primi in cui i frati pochi di numero, ma animati da una grande fede, da una inesauribile forza morale, incominciarono il loro benefico lavoro.

Il piccolo seme buttato da S. Domenico aveva trovato fertile terreno; e con l'attività crescente, la santità della vita, la predicazione assidua e la dottrina profonda, i frati si resero ben presto gli idoli della città. In epoca di scarsissima cultura, quando il sapere era privilegio del clero e di pochi laici, avere in città uomini usciti dalle università di Parigi e di Bologna, uomini che parlavano alle intelligenze assetate di luce, che aprivano i loro conventi col mandarvi un professore, sicchè aprire una casa era lo stesso che aprire una scuola; religiosi che alla dottrina profonda univano una vita intemerata, dovevano necessariamente primeggiare ed essere gli arbitri della città. Ai pochi frati inviati in principio bisognò presto aggiungerne altri, poichè una famiglia immensa si era formata. Ma la famiglia più è grande più ha bisogno di una casa vasta e degna, e noi vediamo presto la piccola chiesa estendersi come palma ed elevarsi maestosa come una cattedrale.

Nella magnifica primavera italica, quando i fremiti dell'antica Roma agitavano le terre nostre, tutto si voleva grande, ed i popoli, nello slancio potente della loro fede, attratti dal fascino intellettuale e morale esercitato dai frati, correvano in

folla a portare calce, pietre, mattoni o palafitte per elevare un tempio grande come il loro affetto, bello come la loro giovinezza.

Nè mancavano allora nei conventi architetti geniali e valenti, poichè è un fatto, che i primi a sentire la bellezza di un' idea e di una vita superiore sono sempre gli artisti. E l' ideale domenicano, fatto di contemplazione e di azione, attrasse sin dalla prima ora una folta schiera di artisti, i quali pur accettando la nuova arte gotica venuta di Francia, la seppero mirabilmente adattare all' ambiente, ai gusti ed allo spirito nostro, creando il gotico italiano. Non voglio con queste parole dare un brevetto d' invenzione ai miei confratelli; l' affetto. è vero, spinge ad esagerare, ma in ogni manuale di storia d' arte si ricordano le benemerenze dell' Ordine domenicano nello sviluppo dell' arte gotica, e più che i manuali sono i monumenti che parlano. .

Quei monumenti ci parlano di un'epoca gloriosa, quando si viveva per un santo ideale, quando pur tra i traffici e le guerre di conquista non si perdeva mai il senso del divino, anzi ne era il sustrato, il segreto; quando nella vittoria o nella sconfitta, nei lutti o nelle gioie, e pubbliche e private, si correva al tempio come alla casa paterna.

S. Giovanni e Paolo con le altre chiese nostre rivelano anche ai profani quanto sia ricca la storia dei domenicani in Venezia Essi sin dalla loro venuta, avevano operato tanto validamente, ed il loro apostolato era stato così opportuno da renderlo indispensabile. Le ragioni ne sono intuitive, e credo che molto si debba a quel fra Paolo di cui il *Libro d' oro domenicano* tratteggia un delicato profilo (1).

(1) Il quinto Generale dei domenicani, fra Umberto de Romans, commise a fra Gerardo di Frachet di raccogliere le meraviglie operate da S. Domenico e dai primitivi frati. Fra Gerardo presentò il lavoro nel 1260 col titolo di *Vite dei Frati*, che ha formato per secoli il cibo spirituale dei giovani domenicani. Si desiderava in Italia una traduzione, e finalmente in Bologna ho avuto la sorte di ritrovare un manoscritto del XVI secolo con la traduzione completa delle *Vite dei Frati* che è già sotto stampa. In quel volume si parla due volte di fra Paolo, la prima nel libro primo capitolo sesto, e l'altra nel libro quinto capitolo quarto.

« Fu in Lombardia una femina solitaria molto devota della Vergine Maria. La quale odendo un nuovo Ordine di Predicatori essere venuto nel mondo, grandemente desiderava vedere alcuno di loro. Accade che frate Paolo col suo compagno predicando passò per quelle parti, e pervenendo a lei e parlando delle cose di Dio, secondo la consuetudine dei frati, domandò chi loro erano e di che Ordine. E udendo che erano dell'Ordine de Predicatori e considerando che erano giovani e belli e in abito decente, gli dispregiò, estimando che tali uomini discorrendo per lo mondo non potessero lungo tempo vivere continentemente. La seguente notte le pareva che la Vergine Maria le apparisse con la faccia molto turbata e diceva: *Da ieri in qua molto mi hai offesa. Non credi tu che li servi miei li quali discorrono per lo mondo per la salute delle anime io non li possi conservare casti, benchè sieno giovani? E acciocchè tu sappi che io ho pigliati loro in special guardia, ecco ti dimostro coloro che ieri dispregiasti.* E alzando il mantello li mostrò una moltitudine di frati grande e fra coloro quelli che innanzi aveva dispregiati. Per la qual cosa la predetta reclusa compunta di poi amò li frati cordialmente, e questo per ordine narrò »

Questa semplice e pia leggenda ci trasporta alla giovinezza dell'Ordine domenicano e ci fa pensare alla vita apostolica del bel frate veneziano. Morì forse verso la metá del dugento, e anche della morte parla il *Libro d' oro*.

« Frate Paolo, uomo onesto e predicatore molto grazioso, essendo infermato a morte in Venezia, un frate allora leggeva (1) lì, uomo molto devoto. Adormentandosi di poi matutino (2), vedeva in sogno che la messa si cantava in coro, e quando si cantava *alleluia* vedeva due angeli che discendevano e molto presto andavano alla infermeria. E vigilando (3) il frate narrò alli più antichi frati la visione dicendo:

(1) I professori del medio-evo erano chiamati *lettori* perchè leggevano il testo ad uso delle scuole. La presenza del *lettore* in Venezia conferma ciò che sopra è stato detto parlando della venuta dei domenicani in Venezia.

(2) Il *matutino* si recitava a mezzanotte.

(3) Per: *svegliandosi*.

Credo che fra Paolo morrà presto. Cantando adunque nella Messa *Alleluia* in quel medesimo di el frate morì e la visione fu adempinta » (1).



S. Giovanni e Paolo dopo i restauri

Il tempio spirituale

Lo spirito del Fondatore rimasto vivo e parlante attraverso il suo discepolo prediletto, trasmesso da fra Paolo a l'altro profumato fiore di virtù, il beato Iacopo Salomoni entrato nel 1247 nell'Ordine, diedero al convento di Venezia una fecondità di apostolato rara e benefica.

Fermarsi a narrare solamente la costruzione della chiesa e del convento non è da storico; sono cose belle e magnifiche, ma sono come il prospetto di un monumento. Bisogna traversare il fitto velo che ricopre le nostre istituzioni medievali, penetrare nei conventi, scrutarne la vita intima, per leggervi delle pagine maravigliose.

Noi ammiriamo S. Giovanni e Paolo con i suoi superbi sepolcri funerarii, sepolcri che ci raccontano il valore dei dogi nelle guerre dalmate, ungheresi o in quelle più epiche

(1) Cfr. *Année dominicaine*. VII, 468.

contro il Turco o gli imperiali, ma i dogi ed i condottieri non sceglievano la chiesa dei Domenicani solo per dormirvi l'ultimo sonno confortato dalle preghiere dei frati; il tempio, e specialmente il chiostro, erano stati per essi la scuola continua del loro eroismo, dove si erano venuti formando il loro carattere prudente, equilibrato, accorto e nei traffici o nella politica e nelle guerre. Con l'insegnamento, la predicazione, il consiglio, la vita, il chiostro dei domenicani era la scuola della virtù e del valore sì dei grandi che dei piccoli, poichè i frati non erano venuti in Venezia per confessare solo le pinzochere o per una spiegazione del Vangelo domenicale; erano ben altri i loro ideali, e mentre costruivano con spirito di artisti il loro tempio, pensavano al lavorio ancor più lento e difficile della costruzione del tempio spirituale nelle anime. La vita esteriore infatti è una dei più insidiosi agenti corroditori del nostro patrimonio spirituale, e tocca al sacerdote di riparare, vegliare, custodire e spesso ricostruire il tempio sacro dove la virtù ha la sua sede, dove l'eroismo trova il principio vitale.

Se Venezia ha resistito per tanti secoli mantenendo alte le sue tradizioni, lo deve non solo alle sue istituzioni, ma anche all'educazione lenta, assidua, ignota, data con grande generosità dai religiosi e dal clero. Chi può sondare l'abisso delle anime, dove si svolge in silenzio un lavorio continuo all'infuori di ogni contatto esterno, ma di cui il sacerdote, conscio della sua missione divina, è il nocchiero sicuro e prudente?

Noi esultiamo al ricordo dell'eroismo dei nostri soldati, eroismo vecchio come la nostra civiltà; ma cercando la molla possente di quel coraggio, noi vediamo profilarsi nell'ombra della notte, attraverso le trincee, mentre l'attacco si prepara, la figura del sacerdote, ricordante i grandi doveri, scuotendo le fibre più ascose che nessuna mano umana si attenta di sanare!

Chi ricorda più quelle generazioni di monaci che nel lungo studio, nella preghiera assidua, nel sacrificio incessante

di tutto se stessi davano ai loro concittadini l'esuberanza della loro vita, che entravano animosi nelle lotte cittadine e familiari, per calmare, sanare, dire la parola, la grande parola di pace?

Non vediamo certo nei consigli pubblici o nelle gravi deliberazioni della repubblica la tonaca di un frate, ma prima di recarsi alle adunanze, non è fantasia pensarlo; quegli uomini cercavano la parola del sacerdote, serena, alta, ammonitrice.

E quando le navi andavano fiere e superbe alla conquista della Dalmazia, a difendere l'onore offeso; e specialmente quando la Repubblica, baluardo della civiltà e della fede, mandava le possenti galee contro il Turco, nell'angolo della nave quasi indifferente sedeva il frate bianco, che nell'ora poi della battaglia da mite agnello diventava un leone. Sì, noi ammiriamo e salutiamo in S. Giovanni e Paolo il Pantheon di Venezia, ma un tempio non diviene un Pantheon così per incanto o per puro dilettantismo. Vi è tutta una preparazione spirituale, un'opera di secoli, e dovrebbero parlare le ossa dei tanti religiosi sepolti sotto il coro della chiesa; ma..... esse sono mute, come sono mute le madri degli eroi!

Che vale quì ricordare nomi? Nomi di santi, di dotti, di missionari, di artefici, di grandi predicatori, o umili confessori; nomi di letterati, mistici, teologi e filosofi? Nelle vecchie e polverose carte ne trovo citati tanti, dai più illustri ai più ignoti, ma tutti ebbero un ideale altissimo: edificare nelle anime il tempio della Verità, custodirlo, ripararlo incessantemente (1). Il popolo veneziano attuò nelle sue mirabili virtù civiche, nell'eroismo e nella fedeltà quel grande ideale domenicano, ed a testimonianza perenne della sua riconoscenza e dell'affetto verso l'Ordine, volle eternare nei meravigliosi mosaici di S. Marco la cherubica figura di S. Domenico (1); volle con una generosità impareggiabile profondere immensi tesori affinchè il tempio dei suoi frati prediletti fosse non solo il più maestoso di Venezia, ma il più grande ed il più bello direi di tutto l'Ordine domenicano.

(1) Il P. Albasini nella sua bella monografia cita nelle pagini 180-85 i nomi degli scrittori più illustri, dei vescovi e di altri personaggi.

Signori,

Il domenicano orante

Nel corso di queste conferenze scientifiche su l'Ordine domenicano, la figura bianca del frate predicatore è apparsa ora rivestita del fascino dell'arte, ora della severità inquisitoriale, ora parlante il dolce stil nuovo, ora sul cassero di una nave, o rivestita dell'aureola della scienza; ma il lato simpatico e direi nuovo, se non fosse vecchio di sette secoli, è il domenicano orante. Non faccio delle scoperte, ma piace osservare che furono appunto i veneziani col loro spirito pratico, coll'istinto di andare direttamente alle cose, a vedere nel Domenicano questa sua ragion d'essere. Noi abbiamo sentito da fra Paolo il profilo del suo Maestro, profilo che si delinea in quella efficacissima espressione: *parlava o a Dio o di Dio;* solo il frate veneziano seppe così ben cogliere la fisonomia spirituale del Santo; e attraverso il lungo apostolato esercitato in Venezia fece sentire ai suoi concittadini che cosa era veramente il frate predicatore.

(1) A proposito dei mosaici in S. Marco raffiguranti S. Domenico e S. Francesco, il P. Albasini insiste nella tradizione che fossero eseguiti sotto l'influsso delle profezie dell'abate Gioacchino. I suoi argomenti non sono da disprezzarsi, ma da un attento esame della figura sembra di trovarci di fronte ad un ritratto. Inoltre coordinando la venuta del Cardinale Ugolino e di S. Domenico a Venezia, la canonizzazione del Santo proclamata appunto da Ugolino nel luglio 1234 e la vita apostolica dei primi domenicani, tutto fa supporre che il mosaico rappresentante S. Domenico debba riportarsi al 1234. Nè va trascurato il fatto che fu appunto nel giugno del 1234 che Venezia a nome del doge Tiepolo fece la donazione ai domenicani, proclamando altamente la fecondità del loro ministero. Coincidenze queste che lo storico ed il critico d'arte non può nè deve trascurare.

Per i mosaici di S. Marco cfr. la bellissima opera del Testi, *Storia della Pittura veneziana*, Bergamo, arti grafiche, Vol. I, 1909, cap. II, i mosaici, pp. 54 e sg.

Un biografo di S. Domenico, fra Teodorico di Apoldia, in un capitolo tratteggiò con mano maestra le diverse maniere di pregare del Santo Patriarca (1); ed il Beato Ange-



Interno della Basilica

lico non sa dipingere il Santo che in atteggiamento di preghiera, e sempre ai piedi del Crocifisso (2).

(1) Una redazione di quel capitolo la trovai nel codice Rossiano nella Vaticana n. 3, e pubblicai con le illustrazioni negli *Analecta O. P.* anno 1922 fasc. III. Un'altra redazione fu pubblicata nel *VII Centenario di S. Domenico* pag. 386 da Eugenio Duprè Theseider.

(2) Interessante è lo studio del P. Benelli O. P. su questo soggetto, in *Memorie Domenicane* an. 1918, pp. 227-96.

Nelle celle del convento di S. Marco in Firenze, il purissimo pittore volle indicare ai suoi confratelli il tipo del domenicano orante, che non esclude ma suppone l'intenso studio, poichè la preghiera è studio, e lo studio preghiera: *tradere aliis contemplata.*

Queste osservazioni non sono frutto di uno sforzo per dire del nuovo, ma risultano dalla messe di documenti riguardanti l'Ordine in Venezia. Nelle altre città troviamo sì un numero stragrande di legati per ottenere preghiere dai religiosi, ma in Venezia troviamo questo fatto speciale: si lasciano ai frati degli ingenti patrimoni per erigere conventi adatti per 12 religiosi, i quali non avessero altro scopo che pregare per l'anima del defunto.

La prima di quelle fondazioni la dobbiamo al doge Marino Zorzi, uomo di santi costumi, il quale nel 1312 lasciò per testamento un legato con l'obbligo di erigere un convento, dove 12 religiosi domenicani, dì e notte pregassero per lui. Quella nuova casa ultimata nel 1317 fu dedicata a S. Domenico, ed era dove oggi sono i giardini pubblici (1).

Peccato che di quell'antico asilo sacro alla preghiera siano rimasti solo degli artistici ruderi e qualche tavola all'Accademia; e duole non tanto per la distruzione di un'opera d'arte, ma perchè S. Domenico di Castello fu la culla della riforma Domenicana.

Decadimento e Riforma

Si è detto, e si ripete di continuo, che la terrificante peste del 1348 fu la causa del decadimento generale degli Ordini religiosi. Ma lo storico, come il medico, non si ferma alla causa ultima del male, causa spesso insignificante, ma va alle cause prossime e remote. La peste, sì, portò una grande demoralizzazione e disorganizzazione, fece prendere dei rimedi

(1) Cfr. Flamini Corner, *Monumenta...*, VII, 304.

peggiori del male, ma bisogna risalire alcuni decenni innanzi per vedere come l'Ordine pur con i suoi dottori, i famosi Maestri di Parigi, i grandi predicatori, i letterati, i frati pellegrinanti per Cristo che evangelizzarono l'Oriente fino alla Persia e all'India, avesse in se, come in ogni organismo vivente, dei germi mortiferi. A Dante non erano sfuggiti quei segni quando disse:

> u' ben s'impingua se non si vaneggia.

e quando deve constatare che della santa greggia poche pecore

> .... stringonsi al pastor: ma son si poche
> che le cappe fornisce poco panno.

Non sfuggirono ai legislatori dell'Ordine che invano fecero leggi sapientissime per arginare il lento ma progressivo decadere. Lo studio è santissima cosa, ma guai se diviene fine a se stesso; l'apostolato è ottimo, ma senza il contrapeso dello studio e dell' ascesi intima dissipa. E la peste mentre votava i conventi di frati li riempiva di ricchezze, tanto da far tremare fin dalle radici l'albero stabilmente piantato da S. Domenico nella povertà.

Si racconta che in molti conventi si chiusero le porte ad evitare che il contagio si diffondesse toccando i quattrini, e non avevano torto; ma il desiderio di avere un suffragio in morte era così vivo, che i fedeli, trovando chiuse le porte, buttavano i loro tesori nel recinto del convento.

Agli orrori del morbo si aggiunse poi nel 1378 lo scisma, che, dividendo la Chiesa tra Roma ed Avignone, divise anche l'Ordine domenicano in due campi, con quanto frutto è facile immaginare.

Ed appunto in quegli anni, mentre l'Ordine, pur conservando un aspetto sano si esauriva lentamente, si iniziò in modo ancor più lento ma sicuro, quel moto di riforma, che mantenendo con sforzi erculei l'unità, riportò l'Ordine al suo

secondo secolo d'oro. Pagina questa forse la più bella della nostra storia, e due nomi sono scritti a lettere d'oro su questa pagina: **S. CATERINA DA SIENA** e **VENEZIA.**

* * *

Quante volte studiando quel periodo, che può ben chiamarsi il rinascimento domenicano, ho pensato con commozione a quegli anni in cui Venezia fu centro del culto cateriniano e dell' osservanza, piena, perfetta dell'austera regola domenicana.

E mi sono spesso domandato: ma perchè solo Venezia, tra tanti centri domenicani italiani, ricchi di storia e di tradizioni, quali Firenze, Siena, Bologna, Napoli, seppe iniziare quel ritorno verso le origini? Forse perchè la Serenissima era più sana e religiosa, o perchè lo spirito di S. Domenico si era conservato più puro tra i frati e nel popolo?

Gli scrittori di cose cateriniane, gli ammiratori entusiasti e gli storici della Santa senese, lasciano nell' ombra per una spiegabile incompetenza, l'opera svolta da Caterina per la riforma dell'Ordine domenicano; opera nascosta, continua ed insistente, spesso avversata e calunniata dai medesimi frati, dispiace dirlo, ma è verità. Essa tra le cure molteplici, sia personali che in prò della Chiesa e della pacificazione dell'Italia, non perdè mai di mira questo grande ideale, si come madre che pur in mezzo alle più svariate occupazioni familiari non dimentica il figlio malato. Non diede grandi precetti, non pronunziò parole grosse, non bollò a sangue i frati inosservanti; il rispetto per la dignità sacerdotale era così alto in Lei che non si peritava di baciare la terra toccata dai ministri di Dio anche indegni. Ma col suo esempio, con elevare il livello spirituale dei suoi discepoli, i caterinati, educò tutta una generazione a sentire, volere e vivere la regola domenicana in tutta la sua interezza.

Raimondo da Capua, Caffarini, il Dominici, attinsero come ape dal fiore un amore nuovo, potente, capace di trasformarli in eroici riformatori.

E' vero, in ognuno di noi, e se vi piace in ogni frate, vi è la stoffa del riformatore; ma riformare vuol dire correggere, tagliare, spezzare, prima in se stessi e poi negli altri. Cominciare da se stesso, toccare i propri comodi è... poco comodo, e così i tanti riformatori conoscono molto la prudenza regina delle virtù!

I discepoli di S. Caterina furono arditamente imprudenti, e dopo aver inutilmente bussato alla porta di molti conventi d'Italia chiesero ospitalità a Venezia, e l'ebbero larga, piena, generosa. Fu calcolo politico o spirito religioso? Forse e l'una e l'altro, più il secondo però che il primo, essendo stato lo spirito religioso il grande patrimonio dei veneziani in tutti i tempi.

Caterina aveva predetto a fra Raimondo da Capua suo confessore il generalato dell'Ordine, e nella Pentecoste del 1380 il frate napoletano, benchè sofferente, prese il bastone del comando. Dotto, saggio, prudente, volle e fermamente volle la riforma, chiamando a raccolta i discepoli della Santa, primo tra tutti:

Il Beato Giovanni Dominici

Magnifica figura di frate il Dominici, e vorrei poter leggere il profilo bellissimo del Dominici scritto nell' espressivo ed armonioso dialetto veneziano da una monaca del Corpus Domini, suor Bartolomea Riccoboni, ma... farci ridere.

Nato in Firenze nel 1357 da padre fiorentino e da Paola Zorzi veneziana, orfano in piccola età del padre, manifestò presto vocazione religiosa.

La madre a distrarlo lo mandò dai suoi in Venezia, ma il fascino di S. Giovanni e Paolo lo attrasse ancor più, e tornato in Firenze entrò tra i Domenicani di S. Maria Novella.

Giovane d'ingegno aperto e forte, nutrito di cultura vasta e profonda, conoscitore del suo tempo ne vide i mali non solo sociali ma religiosi, specie del suo Ordine. Il bisogno di dare la sovrabbondanza di sè lo portava alla predicazione, ma un impedimento di lingua, era balbuziente, lo legava al tavolino. Una sera in Siena, spinto da fervore religioso, chiese a S. Caterina l'uso della lingua, e l'ebbe così perfetto da essere l'oratore più ascoltato del suo tempo, disputato tra tutte le grandi città italiane, specialmente Firenze e Venezia.

Dodici anni insegnò in S. Giovanni e Paolo, alternando l'insegnamento con la predicazione apostolica. Egli fu l'uomo di cui si servì il Beato Raimondo da Capua per l'ardua opera della riforma. L'autorità indiscussa del Dominici, l'attività stragrande, la santità della vita e l'appoggio della Repubblica spianarono la via alla difficile impresa.

Il convento di S. Domenico di Castello fu la sede della riforma, iniziata nell'agosto del 1394. Il Dominici vi si recò con 12 religiosi secondo la volontà del fondatore del convento il doge Marino Zorzi, forse suo antenato, per riprodurvi la figura del Domenicano orante (1).

Assorti nella preghiera fervente e continua, nel silenzio del chiostro e nella pace del cuore; studiando assiduamente, predicando, operando il bene con generosità tutta domenicana, specialmente durante la pestilenza del 1397; amandosi fraternamente, pronti al sacrifizio, alla penitenza, alle lacrime, al sorriso che infiora il volto dei puri di cuore, quei frati iniziarono prima in se stessi e poi nell'Ordine il ritorno alle antiche tradizioni.

Non solo Venezia aspettava e guardava ansiosa verso S. Domenico, ma l' Ordine tutto. La questione era netta e precisa: è possibile alla distanza di due secoli, dopo tanti rivolgimenti politici, sociali e religiosi, osservare alla lettera la vecchia e ferrea regola domenicana? Il Beato Dominici provò

(1) Sulla riforma in Venezia scrisse degli articoli molto interessanti il M. R. P. Vincenzo Folli nelle *Memorie Domenicane* del 1920 e 21.

che l'albero annoso niente aveva perduto dell'antica linfa, e la prova fu piena e completa. I discepoli di S. Caterina accorsero in fretta, i giovani veneziani estasiati da una vita così perfetta e santa entravano a frotte, in pochi mesi furono ottanta; i ricchi davano inesauribilmente, ed in breve al convento di S. Domenico di Castello si unì quello di Chioggia, di S. Giovanni e Paolo e poi Città di Castello, Fabriano, Cortona, per culminare in S. Domenico di Fiesole. La peste del 1397 mietè a larga mano tra i chiostri, ma i vuoti vennero ad esuberanza colmati, e giovani di tutte le parti d'Italia presi dal fascino del sacrificio, dall'eroismo d'una vita superiore, davano la loro innocenza, la vita tutta, per essere annoverati tra gli agni della santa greggia (1).

E non solo per i religiosi lavorò il Dominici, ma anche per le religiose, e fondò il monastero del *Corpus Domini* coadiuvato da una gran donna, Lucia Tiepolo, la quale esercitando la medicina, *niente è nuovo sotto il sole*, era riuscita già a costruire la piccola chiesa del Corpus Domini. Sotto l'impulso del Dominici sorse il nuovo monastero, asilo di vergini saggie, dedite alla preghiera, alle arti belle, all'eroismo dell'amore. Tra quelle spose del Cristo troviamo anche una vedova, Paola Zorzi, madre del Dominici. Esiliato il frate dalla Repubblica per aver favorite le processioni dei Bianchi nel 1400, scrisse quelle mirabili lettere, gioiello letterario e di pietà che aspettano ancora un editore dotto e accurato (2).

(1) Il B. Antonio Caffarini, che può chiamarsi lo storico della riforma, ne ha lasciato delle mirabili descrizioni in molte sue opere, cfr. Corner, *Monumenta*, VII, pp. 1-234 dove sono pubblicati il trattato sulle origini del terz'Ordine e l'altro sulla riforma; pp. 363-420 la leggenda graziosa della Beata Maria Storoni.

Nel supplemento alla *Leggenda di S. Caterina* del B. Raimondo e nella deposizione al *Processo Castellano* il Caffarini ricorda sempre quei giorni memorandi.

Del Caffarini parla a lungo il P. de Rubeis, *De rebus* etc., pp. 11-36 il P. Folli nelle *Memorie domenicane*, e ultimamente il signor Fawtier *Sainte Cath. de Sienne*, Paris, 1921, passim.

(2) Delle origini del monastero del *Corpus Domini* scrisse suor Bartolomea Riccoboni una cronaca molto interessante ancora inedita; il Beato Dominici nel suo *Iter perusinum* pubblicato dal Corner o. c. I, pp. 126-33, trattandone anche nelle lettere pubblicate in parte dal Biscioni, *Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, e dal Corner o. c. I, pp. 133-49; anche il P. Folli ne ha scritto nelle *Memorie domenicane*; cfr. anche de Rubeis o. c. pp. 48-55.

E anche il monastero del *Corpus Domini* sparì per far posto alla stazione ferroviaria (1).

Il Processo Castellano

La riforma iniziata nel nome di Caterina, si sviluppó e grandeggiò in virtù di quel nome; e come Venezia fu la culla della riforma, così divenne necessariamente il centro del culto cateriniano.

Nell'avvicinarsi il 29 aprile, anniversario del transito di Caterina, la famiglia Domenicana viveva in grande orgasmo.

Era la festa della Mamma, così gentilmente la chiamavano, e solennizzarla era un dovere. Ma le leggi della Chiesa giustamente severe, contrastavano con quell'affetto, con quel culto anticipato, e dai contrasti nacque il processo di canonizzazione, chiamato processo Castellano. Si rinnovò in Venezia ciò che era avvenuto in Bologna dopo la morte di S. Domenico, e convennero quì i discepoli di Caterina dai più vecchi ai più giovani, piena la memoria e più il cuore delle meraviglie operate dalla loro Madre (2). Parlarono come parlò

(1) Il Monastero del Corpus Domini doveva essere un vero museo d'arte, e appena delle reliquie se ne trovano oggi alla galleria di Venezia, dove si nota la bellissima S. Veneranda del Sebastiani e una tavoletta n. 7 nella prima sala con cinque sante Domenicane.

Alla Brera di Milano vi è un S. Pier Martire di Cima da Conegliano, e intensificando le ricerche credo si riuscirebbe a trovare altri lavori dispersi nelle pinacoteche d'Italia.

Giova quì notare che i Vivarini furono i pittori preferiti dai domenicani Veneziani, e sarebbe opportuno uno studio per conoscerne le relazioni.

(2) Il signor Fawtier parla così male di quel processo castellano da giungere persino a scrivere che fu *une parodie de procès*, p. 215.

un giorno fra Paolo, con semplicità, con affettuosa confusione, e parlavano lacrimando in ricordare e in rivivere le ore felici.

Anima di quel Processo fu il senese fra Tommaso Caffarini, il quale nel culto sconfinato verso la santa consorella, con l'attività, l'ingegno, la parola e gli scritti unì indissolubilmente il nome di Caterina a quello di Venezia. Avendo inoltre il Beato Raimondo da Capua pubblicata la leggenda di Caterina in quegli anni, il Caffarini col Dominici istituirono una scuola calligrafica sia in S. Domenico di Castello che nel monastero del Corpus Domini, dove religiosi e Monache, imitando la pazienza benedettina, trascrivevano ed alluminavano delicatamente i codici, richiesti da ogni parte dell' Europa, diffondendo così il culto per Caterina e la riforma dell' Ordine (1).

Nè a questo solo si limitò l'attività dei caterinati veneziani. Essi avevano per motto quello che fu poi la santa aspirazione dell'immortale Pio X: *instaurare omnia in Christo*, e mentre restaurarono dalle fondamenta l'edificio domenicano, dopo aver provveduto alla famiglia interna, sia maschile che femminile, diedero mano a far rifiorire la famiglia esterna detta il terz'Ordine, comprendente le persone d'ambo i sessi, che pur viventi nel mondo partecipavano colla preghiera e la vita severamente cristiana alla pratica dell' ideale domenicano.

Nei chiostri riformati come nel terz'ordine rifiorirono le virtù dei primi tempi dell'Ordine, con la differenza che allora

(1) Molti codici della *Leggenda Maggiore*, del *Dialogo* di S. Caterina e delle altre opere del Caffarini, si vede che hanno una medesima origine: tutti erano corretti dallo stesso Caffarini, segno questo di una fonte comune.

Conosciam inoltre i gusti artistici del Dominici ed i suoi suggerimenti alle monache domenicane di Pisa e di Venezia in miniare e trascrivere per ricavarne oltre al diletto anche un guadagno.

Il santo religioso rimetteva così in onore le scuole calligrafiche istituite nei conventi sino *ab antico* e poi andate in disuso.

Dell'attività del Caffarini per glorificare la sua *Mamma* é necessario leggere la bella vita di S. Caterina scritta dal signor Ioergensen con animo di cristiano e di artista.

poco si curavano di scrivere e ricordare, mentre ora fra Tommaso Caffarini racconta con semplicità le meraviglie operate.



Chiostro di S. Giovanni e Paolo (sec. XV)

Maria Storoni

Un giorno del 1396 a fra Tommaso, dopo aver predicato in S. Giovanni e Paolo, si avvicinarono due signore della famiglia Storoni, l'una d'età matura, l'altra giovanissima e bellissima.

La parola del buon frate aveva toccato il cuore della giovane, che tra le lacrime confessò le sue colpe, decidendo di vivere solo a Dio. Non era una Maddalena, benchè si chiamasse Maria, ma simile a tante creature, prese dal fascino della propria bellezza, era divenuta egoista. A 14 anni aveva sposato un giovane che dopo due anni l'abbandonò.

Infranto il sogno d'amore, ritornò nella casa paterna col cuore in lutto, ma alla voce del sacerdote ritrovò le sue lacrime, e calcando le orme di Caterina da Siena in 4 anni ascese le più alte cime della perfezione. Quel cuore che aveva resistito all'amore e al dolore umano si esaurì presto a contatto dell'amore divino. Diceva a fra Tommaso: « Padre non posso vivere più, la mia vita si dissolve come il sale nel mare ». E morì a 20 anni il 28 luglio del 1399 (1).

S. Pier Martire

Ai primi anni del 400 risale la fondazione di S. Pietro Martire di Murano, che fu come una sintesi delle volontá testamentarie di quattro patrizi, i quali desideravano tutti un convento con 12 frati; ritorna sempre la figura del domenicano orante.

Un incendio distrusse la chiesa nel 1474, ma un altra più sontuosa e bella fu costruita e consacrata nel 1511, dove Giovanni Bellini ed il Veronese profusero i tesori della loro arte (2).

Non vorrei essere noioso insistendo sulla riforma domenicana:

Da Venezia quel flusso potente si dilatò man mano in Italia, Germania, Francia e Spagna, producendo un movimento generale di risurrezione, producendo una pleiade di grandi

(1) Cfr. Corner o. c. VII, pp. 367-420.
(2) Cfr. Corner o. c. pp. 364-74; Albasini pp. 64-67. Della Chiesa e convento di S. Pier Martire di Murano si trovano all'Accademia diverse tavole di molto valore.

nelle scienze umane e divine, di santi, di Vescovi, di missionari, di predicatori.

Fu l'alta marea dell'Ordine, che rifluì poi nella Chiesa divisa miserabilmente dallo scisma. E qui apparve l'opera feconda dei religiosi riformati, i quali seguendo il Dominici furono gli angeli di pace del loro tempo. Il Dominici creato arcivescovo di Ragusa e poi cardinale, ebbe la parte decisiva nello scisma.

Mentre infatti S. Vincenzo Ferreri, domenicano, nell'obbedienza di Avignone, abbandonando il testardo Piero de Luna traeva Spagna e Francia all'unione con Roma, il Beato Dominici facendo rinunziare dignitosamente a Gregorio XII il papato portò il ramo d'olivo nel concilio di Costanza. E Gregorio XII era un veneziano.

Quanti altri nomi bisognerebbe ricordare, troppi ricordi si accavallano nella memoria, ma debbo anche ricordarmi che la dote principale del conferenziere è di essere discreto.

Magnificenza veneziana

Non bisogna lasciare il quattrocento senza ricordare quel fra Gioacchino Torriani (1) bella figura di dotto, di umanista e di mecenate, munifico come un doge in fondare la biblioteca di S. Giovanni e Paolo (2), che portò nel suo governo le doti caratteristiche della sapienza veneziana. Fu eletto Generale

(1) Cfr. P. Mortier o. p., *Histoire des Maitres généraux des frères Prêcheurs,* vol. V, pp. 1-65.
(2) La sala della Biblioteca di S. Giovanni e Paolo è una bellissima opera barocca quasi dimenticata dagli studiosi veneziani.
Mancano gli antichi scaffali, venduti nell'epoca napoleonica, ma fortunatamente non fu toccato il soffitto, dove oltre a tre tele si vede una magnifica decorazione in legno intramezzata di ritratti parte scolpiti parte in pittura dei più insigni domenicani.
Può chiamarsi una vera galleria e duole il non averne una descrizione.

dell'Ordine nella Pentecoste del 1487 nel congresso internazionale dei frati tenuto appunto in Venezia.

Un religioso tedesco, fra Felice Fabri, presente al congresso, racconta stupefatto e attonito ciò che la repubblica ed i cittadini fecero in onore dei domenicani. « Ho assistito, egli dice, a molti altri capitoli, giammai però a simili grandezze. L'intera città era in festa come per S. Marco, e le botteghe decorate come nelle fiere. Il popolo correva in folla a S. Giovanni e Paolo: si diceva che gli apostoli erano riuniti nel Cenacolo. Alle prediche, alle dispute teologiche, alle funzioni, l' immensa chiesa si riempiva ».

« Specialmente il giorno dell'apertura del Congresso fu uno spettacolo degno dell' antica Roma. Venne il doge Agostino Barbarigo sul bucintoro accompagnato dal Patriarca, senatori, canonici e abbati mitrati, e seguito da un numero immenso di gondole, certo più di mille. Le dame veneziane col permesso dei mariti vennero al convento sì pomposamente ornate da pensare che Venere colle compagne fossero discese dall' Olimpo ed introdotte da Satana nel congresso. Entrarono dappertutto quelle dame, non solo in chiesa, ma nei dormitori, nelle celle dei frati, nei più reconditi angoli curiosando e ciarlando »

E aggiunge:

« Che dire della pompa usata nei divini uffici specialmente nelle messe cantate e nella compieta? Che dire delle musiche eseguite che spesso facevan durare gli uffici tre ore con grande gioia dei presenti? La chiesa era tutta parata di stoffe preziosissime: i dormitori, le celle, il refettorio erano coperti di ricchi drappi; le sale poi del Congresso erano ornate di veli d' oro. A tavola si servivano i più famosi vini greci e dolci squisitissimi ».

« Se i Veneziani, conclude il frate, celebrano così un Congresso di frati mendicanti, cosa mai faranno nei congressi dei principi e dei re? (1).

(1) Mortier o. c. p. 2-3.

Non fu un' ostentazione di lusso e di potenza di fronte ai frati stranieri, ma la spontanea manifestazione di un'affetto sentito, la riconoscenza di un gran popolo verso l' Ordine che aveva trovata in Venezia la sua seconda patria. Possiamo inoltre facilmente immaginare la gioia ed il tripudio della città, quando, ad unanimità di voti, fu eletto Generale dell'Ordine domenicano fra Gioacchino Turriani, veneziano!

Lepanto

Ma altre glorie seguono ininterrotte, e mentre la Repubblica si apprestava nel cinquecento a far sentire al mondo quale sangue scorresse nelle vene dei veneziani, non contenti i religiosi dell' osservanza ripristinata, ai primi segni di decadimento si ergono pronti a difendere lo spirito e la regola del Fondatore. Ed ecco la fondazione di un nuovo convento nell' isola di S. Secondo, fondazione dovuta all' opera di un altro frate toscano fra Zaccaria da Luni nel 1535. (1)

Ma non precorriamo i tempi: poichè il cinquecento che diede alla Dominante la sensazione intera della sua potenza, vide nell'ora storica più solenne della cristianità, vide i frati bianchi inginocchiati ai piedi di Maria, come un giorno S. Domenico nell' ora tragica della battaglia di Muret, pregare ed intercedere vittoria. Alla preghiera dei bianchi frati, del popolo tutto, corrispondeva sulle galee lottanti nelle acque di Lepanto la parola animosa dei cappellani spingente al sacrificio per la patria e per la fede, rispondeva dalle mura del Vaticano la preghiera santa del Vicario di Cristo, Pio V, onore dell' Ordine domenicano.

Superba vittoria quella di Lepanto, benchè sterile, ma che diede ai veneziani la tremenda responsabilità di essere il baluardo della cristianità. È opportuno ricordare ció che la fede

(1) Corner, o. c. pp. 1-48; De Rubeis o. c. pp. 220-51; Albasini, o. c. pp. 74-79, 169,74.

ed il patriottismo sublimati dall' arte seppero creare nella cappella del Rosario in S. Giovanni e Paolo?

Oh, quando verrà il giorno benedetto in cui Venezia tutta accorrerà in massa al suo Pantheon per cantare il *Te Deum*, l'inno di grazie per aver finalmente riconquistata la sua gemma, per rivivere i giorni dell'epopea di Lepanto! (1)

Rinnovato fervore

Passò il cinquecento glorioso, ed ecco il 600 con lo spagnolismo in politica ed il barocco in arte e letteratura. Gli Ordini religiosi risentirono tutti di quel periodo, ma provvidenzialmente la repubblica, qual madre, vegliava, affinchè le antiche istituzioni non deflettessero del loro ideale animatore.

E pur tra le angustie politiche crescenti e le pagini sublimi della guerra di Candia, mentre lo Zuliani, Marcello, Tommaso e Francesco Morosini ed il Mocenigo riempirono il mondo attonito ed invidioso di gesta eternamente gloriose, la repubblica favoriva tutti i movimenti religiosi per il ripristino della disciplina regolare. E così vediamo il doge Domenico Contarini incoraggiare tre domenicani per la creazione di una congregazione di osservanti sotto il titolo del Beato Iacopo Solomoni, congregazione stabilmente istituita nel 1662.

Venezia per la seconda volta si mette a capo dell' Ordine per volerne una perenne floridezza (2)

(1) Le più ampie lodi e le più sentite grazie vanno date all'illustre ing. Marangoni, per i restauri geniali e grandiosi caldeggiati e attuati per la famosa cappella del Rosario. Nè vanno dimenticati gli altri uomini insigni del Comitato i quali con una tenacia pari alle difficoltà sono riusciti a *volere* il ripristino dell'opera insigne.

(2) Storico di quella Congregazione fu il P. de Rubeis, il quale ne scrisse a lungo e da pari suo nell'opera *De Rebus* spesse volte citata in queste note. E' da notare che i fondatori di quella congregazione ebbero un culto singolare per S. Caterina da Siena, la grande riformatrice; il P. Gosselino scrisse un trattato sulle stimmate della Santa ed il P. Pica fondò le poverelle di S. Caterina. Cfr Albasini p. 137 e 140.

Gli studi e la pietà ebbero novello slancio e non mi attardo ad illustrarli; da quella Congregazione sorse una falange di dotti, di santi, di scrittori e specialmente di polemisti, come il Concina (1), Patuzzi, Cuniliati, De Rubeis, Valsecchi, i quali con ardore pari ad eroismo combatterono quelle lotte intellettuali rimaste famose, mantenendo alta la tradizione domenicana.

Chi ricorda più quelle pagini stupende di storia?

Si cercano e si conoscono anche troppo gli scandali, gli episodi piccanti e la rilassatezza in alcuni conventi e monasteri; ma si lasciano molto volentieri nell'ombra le pagine d'oro scritte tra l'immolazione, la penitenza, lo studio e la preghiera da una generazione di eroi (2).

A S. Secondo si aggiunse più tardi quel gioiello d'arte che è la chiesa del Rosario o le *Zattere*, appartenuto in antico ai Gesuati.

Soppresso nel 1668 venne l'anno seguente comprato dai frati della nuova Congregazione, la quale vi pose lo studio generale, dotandolo di una ricca biblioteca, alla quale poi con splendida magnificenza vi aggiunse la sua ricchissima Apostolo Zeno, con queste parole: « Avendo io in tutto il corso della mia vita raccolta e unita con sommo studio e dispendio una non dispregevole Libreria, ho desiderato e maturamente stabilito di lasciarla in mano di chi ne conosce il prezzo e sappia farne buon uso, e non permetta che essa vada come per lo più sol farsi di somiglianti tesori, miseramente distratta e dispersa. A tale oggetto e fermamente persuaso di non poterla meglio nè in migliori mani collocare, ordino e voglio ch'essa mia libreria.... sia data subito... ai Reverendi Padri Domenicani Osservanti su le Zattere.... pregando la loro ca-

(1) Sul Concina e le sue opere scrisse un lungo e dotto articolo il P. Coulon nel *Dictionnaire de Théologie catholique*.

(2) La decadenza degli Ordini religiosi in quel periodo è descritta con sobrietà dal Sen. Pompeo Molmenti nella monumentale opera: *La storia di Venezia nella vita privata*, vol. III pp. 401-35.

rità, a me pienamente ben nota, a titolo di grata corrispondenza di raccomandare al Signore l'anima mia » (1).



Chiesa del Rosario (Gesuati). S. Caterina e S. Rosa (Tiepolo) dettaglio

Le parole di Apostolo Zeno non hanno bisogno di commento; onorano e l'uomo che le dettò e l'Ordine che le meritò. Quella ricchissima biblioteca riunita all'altra non meno

(1) De Rubeis o. c. pp. 321-36.

preziosa di S. Giovanni e Paolo, forma uno dei fondi più importanti della Marciana.

Non bisogna però trascurare un accenno al tempio delle Zattere. Essendo l'antico per la sua piccolezza insufficente, si costruì l'elegante ed aristocratico che ora vediamo, e lo costruirono i frati con quel gusto d'arte che è tradizionale nel-l'Ordine.

Tutti i veneziani conoscono i capolavori che il Tintoretto, Tiepolo e Piazzetta profusero in quel tempio, ma pochissimi sanno che le spese ingenti della costruzione furono il frutto di sottoscrizioni tra gli operai delle arti e gli ascritti delle scuole. Ognuno si sottoscrisse per un soldo al giorno, ed i Mercanti per dieci soldi su ogni pezza di panno portata al purgo.

Esempio questo degno di essere ricordato. (1)

Tramonto

Ma accanto a pagini si belle e gloriose non mancano purtroppo le note tristi, e per Venezia e per l'Ordine.

Se nel 600 e 700 l'Ordine ebbe una novella fioritura, Venezia vide purtroppo la sua grandezza eclissarsi lentamente come gli occhi di un grande vegliardo.

E cadde per sempre infranta sotto la spada napoleonica! Nel generale rovinìo furono travolti gli Ordini religiosi, difesa e palladio della Serenissima; ed i bianchi frati presero la via dell'esilio, banditi in nome della libertà. Ma si può vivere lontano da Venezia?

(1) Tra i manoscritti del convento di Bologna si trova un quaderno di mano dal P. Carlo Maria Lazzaroni, incominciato nel 1727 e proseguito a diverse riprese fino al 1747. In questo documento interessante la storia di Venezia si nota la grande pietà di quel popolo sempre pronto a dare per un'idealità religiosa. Da quel manoscritto si potrebbero estrarre belle notizie circa la organizzazione delle arti, delle scuole e dei mercanti, ed i nomi dei rettori e consiglieri di tutte quelle magnifiche e potenti organizzazioni di classe.

L'ultimo priore di S. Giovanni e Paolo, il P. Emanuele Lodi, con una costanza eroica ottenne la riapertura della Chiesa, ne fu il primo parroco, iniziando così una nuova serie di elette figure di cui il Lodi stesso, lo Squarcina ed il Rossi ebbero l'onore dell'episcopato (1). Non contenti di quel successo, nel 1843 fu aperto il convento di S. Lorenzo; e mentre la vita regolare domenicana riprendeva il suo cammino, la tristezza dei tempi e degli uomini faceva piegare sul suo tenero stelo il giovine arbusto (2).

Signori,

Alba novella

Settecento anni sono ormai passati dal giorno che Domenico di Guzman sparse il buon seme in Venezia. Fecondo il seme, più fecondo il terreno, e l'albero ingigantì attraverso i secoli, procedendo, direi quasi, parallelamente colla grandezza della Repubblica.

Ma la bufera lungamente addensatasi venne procellosa, inesorabile, e la vecchia quercia vide uno per volta schiantati i suoi rami. S. Domenico di Castello, S. Secondo, il Corpus Domini inceneriti e dispersi, le Zattere non più domenicane, e la stupenda scuola di S. Marco con l'immenso convento trasformati in ospedale. La sala della Biblioteca, monumento di un valore raro, è deserta; nei chiostri non si aggira più silenzioso e assorto in Dio il frate bianco; da quei luoghi sacri, dove tanti veneziani dormono il loro sonno eterno, non sale più la preghiera di pace liberatrice.

Nel secolo passato gli uomini di studio e di governo furono presi come da una frenesia per spogliare le chiese dei

(1) Sac. A. Tapparini, *Tre gemme domenicane*, Lendinara, 1908.
(2) *Discorso del Cardinale* (Monico) *Patriarca di Venezia letto nella chiesa di S. Lorenzo il 1 ottobre 1843 nell'occasione che vi fu solennemente ristabilito l'inclito Ordine dei Padri Predicatori*, Venezia Antonelli 1844.

loro capolavori ed arricchirne i musei. Ma l'opera d'arte religiosa non parla più trasportata lontana dall'ambiente per il quale fu pensata e voluta, ed i veneziani nella loro squisita sensibilità artistica lo sentirono per i primi; e la divina Assunta del Tiziano tornò ai Frari per essere la Regina dei cuori. Dietro questa spinta iniziale le vecchie Abbazie e le Certose vedono tornare gli antichi abitatori, e son sicuro che dopo il ripristino della cappella del Rosario si darà mano a far risorgere la scuola di Sant'Orsola. Allora le superbe tele del Carpaccio saranno portate dall'Accademia in trionfo per le vie della città per riprendere la loro missione altamente civile e religiosa; son sicuro che un giorno anche la splendida scuola di S. Marco vedrà tornare i bianchi frati, e la visione d'arte si irradierà del fascino spirituale.

Quale visione, quali fremiti non desta il campo di S. Giovanni e Paolo!

L'intrepido Collconi è là pronto a marciare in nome di S. Marco; e il grido di guerra scuote le polveri di Iacopo Tiepolo che le sussurra quale vigile scolta agli eroi delle guerre dalmate: Raniero Zeno, Lorenzo Tiepolo, Giovanni Dandolo, Marino Zorzi. L'eco si spande attraverso le immense arcate del tempio: S. MARCO; e gli eroi della guerra di Chioggia: Marco Giustinian, Andrea Morosini, il Cavalli e Bartolomeo Paruta fremono e svegliano Antonio Venier, lo Steno, Mocenigo, Malipiero, Marcello e Vendramin, pronti ancora all'assalto contro i collegati in terraferma e all'attacco contro il Turco insolente.

S. MARCO: si grida da tutti i sepolcri, e gli eroi di Lepanto sono in piedi come nel giorno solenne; gli eroi di Candia, con il martire Marcantonio Bragadin, ripetono incessantemente S. MARCO e mentre i grandi condottieri gridano da l'alto, in basso giù nel pavimento della chiesa fremono le ossa degli umili, ignoti eroi, fremito che scuote i compagni sepolti nei chiostri, scuote le ceneri dei frati, dei frati che fondendo in un santo connubio fede, scienza e patria furono gli angeli tutelari della Dominante.

Tutti ora sono uniti in Dio e salutano il tempio risorto in una festa di luce e di arte, si inchinano riverenti al Padre Giocondo (1), Giocondo di nome e di fatto, che ha avuto per la sua chiesa le tenerezze e anche le fierezze di una madre... Le ceneri di quei frati esultano e fremono in questo settimo centenario della morte del Fondatore.

In Venezia oggi si chiude un'altra pagina secolare della nostra storia; se ne riapre un'altra sulla quale veneziani e domenicani uniti ancor più nel mistico vecchio connubio, poiché più l'amore invecchia più si fortifica e purifica, leggono col cuore in festa scritto a caratteri d'oro: **S. Domenico - Venezia!**

S. MARCO

(1) L'opera del Padre Giocondo Lorgna, Parroco di S. Giovanni e Paolo, può ben rassomigliarsi a quella dei primitivi frati Veneziani, i quali *vollero*, potentemente *vollero*, la costruzione del magnifico tempio. Se oggi il tempio, e domani la cappella del Rosario, sono risorti, si deve principalmente a lui che è stato l'anima di tutte le iniziative generose, che ha messo in opera tutto e tutti per far che il *Pantheon* di Venezia riprendesse con nuova lena il suo posto e la sua missione.

Accanto al P. Lorgna va ricordato il P. Alfonso Gasperini priore del Convento, anima ardente di domenicano e di sacerdote

